

LQ *The Lab's Quarterly*

2021 / a. XXIII / n. 2 (aprile-giugno)



DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglini (The Chinese University of Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Martella (Coordinatore), Massimo Airoidi, Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi, Luca Corchia, Cesar Crisosto, Elena Gremigni, Francesco Grisolia, Gerardo Pastore, Emanuela Susca.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it
I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista. Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista: <https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

LQ *The Lab's Quarterly*

2021 / a. XXIII / n. 2 (aprile-giugno)

MONOGRAFICO

Istituzioni e conflittualità: una prospettiva interdisciplinare
a cura di Marco Antonelli e Jonathan Pieri (Università di Pisa)

Jonathan Pieri	<i>La Regia Aeronautica alla vigilia della Seconda guerra mondiale: Problemi e prospettive di ricerca</i>	9
Valeria Ribechini	<i>La strategia italiana verso il mondo arabo e la regione mediterranea: all'alba del Neatlantismo</i>	35
Vanessa Corrado	<i>How Can a Socio-political Conflict Speak? Some Trends in the Study of West Bengal's Naxalbari Movement, 1967-1972</i>	59
Ilaria Bracaglia	<i>Che genere di ricerca? Considerazioni sul ruolo della ricercatrice tra neutralità, militanza e generi banditi</i>	83
Olga Piro	<i>La produzione energetica in Libia per le relazioni internazionali e la ricostruzione del paese. Il petrolio fra crisi dei prezzi e interessi strategici europei</i>	107

LIBRI IN DISCUSSIONE

Paolo Diana	<i>Paolo Montesperelli, Christian Ruggiero, Rolando Marini, Cristina Sofia (2020). Interpretare testi</i>	133
Francesco Giacomantonio	<i>Nicola Emery (2021, a cura di). Potere e pregiudizio. Filosofia versus xenofobia</i>	139
Federico Sofritti	<i>Antonio A. Casilli (2020). Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo</i>	145

LA STRATEGIA ITALIANA VERSO IL MONDO ARABO E LA REGIONE MEDITERRANEA: ALL'ALBA DEL NEOATLANTISMO

di *Valeria Ribechini**

Abstract

The Italian Strategy Concerning the Arab World and the Mediterranean Region: at the dawn of Neoatlanticism

The end of the Second World War unfolded a completely new scenario for the Italian state in which decolonization, pro-Arab politics, Atlanticism and Neoatlanticism would be the protagonists of foreign policy. Behind an ambiguous "anticolonial turn", Italy built a policy of proximity to the Arab-Mediterranean region, as part of a broader attempt to position itself as mediator between the West and this geographical area. The consolidation of this strategy subsequently allowed Rome to lay the foundations for a policy of Atlantic revisionism, also known as Neoatlanticism, with the aim of putting an end to Italian subordination within Nato and claiming a greater presence in the Mediterranean.

Keywords

Italian Strategy, Mediterranean Region, Arab World, Neoatlanticism

* VALERIA RIBECHINI è dottoranda di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. Specializzata in storia delle relazioni internazionali, attualmente porta avanti un progetto sulla percezione italiana del Movimento dei paesi non allineati.

E-mail: valeria.ribechini@phd.unipi.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n2.35-59>

1. INTRODUZIONE

Con la fine del Secondo conflitto mondiale e la conseguente imposizione di un assetto bipolare delle reazioni internazionali nuove strategie di politica estera e interna animarono lo stato italiano, intenzionato a recuperare quello status di media potenza regionale ormai perduto.

Partendo da una breve analisi degli anni immediatamente successivi alla firma del Trattato di Pace del 1947, che fecero da sfondo all'affermazione di una solidarietà atlantica concretizzatasi attraverso progetti di carattere economico, politico e militare, l'obiettivo che questa trattazione si propone di soddisfare è quello di indagare sulle motivazioni e ricostruire le tappe dietro la politica arabo-mediterranea con cui il governo di Roma si erse a mediatore tra Occidente e quest'area geografica nel corso degli anni Cinquanta.

Spostando dunque l'attenzione da linee di azione filo continentali, ruotanti attorno ai capisaldi dell'atlantismo e dell'europesimo, a strategie filoarabe, compatibili con gli impegni della Nato e strumentali per l'intero blocco anticomunista, l'intento perseguito è inoltre quello di ripercorrere le fasi precedenti all'affermazione di una linea di revisionismo atlantico, poi ufficializzata con il termine di «neatlantismo».

Con il proposito di sviluppare le tematiche in senso innovativo, evitando così una mera ricostruzione storica degli eventi, ad essere utilizzata è la metodologia della ricerca d'archivio, condotta principalmente presso gli archivi del ministero degli Affari Esteri, Centrale dello Stato e dell'Unione Europea.

Accanto alle fonti primarie, un ampio stato dell'arte costellato da studiosi di spicco dei panorami nazionale e internazionale contribuisce poi a formare una necessaria e solida base bibliografica in grado di supportare l'impianto della trattazione.

2. L'ITALIA NEL SECONDO DOPOGUERRA: TRA RICOSTRUZIONE E SOLIDARIETÀ ATLANTICA

La fine del Secondo conflitto mondiale aprì per lo Stato italiano uno scenario completamente nuovo, sia in termini di politica interna ed estera, che di politica internazionale.

Fu in particolare con la firma del Trattato di Pace il 10 febbraio 1947 (Lorenzini, 2007: 63-65), da molti ritenuto ingiusto e umiliante, che Roma fu catapultata in un panorama internazionale caratterizzato da una contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica ormai ben delineata.

Se con l'armistizio di Cassibile, firmato il 3 settembre 1943 con gli anglo-americani, erano stati in parte già definiti il ruolo italiano nello spazio europeo e la vicinanza a Washington, il neocostituito ministero di Alcide De Gasperi (Crivellin, 2005) ritenne comunque necessario attuare programmi coerenti e un quadro politico credibile al fine di guadagnarsi un concreto appoggio statunitense, sfuggendo così al pericolo della minaccia comunista.

L'occasione si presentò nel giugno 1947 con l'annuncio da parte di Washington di un Programma per la Ripresa Europea, meglio conosciuto come Piano Marshall, avente come primario obiettivo quello di contribuire al rilancio economico del continente dopo anni di distruzione bellica (Hogan, 1987; Steil, 2018)

L'accettazione di un appoggio economico esterno avrebbe però comportato per i paesi destinatari una conformazione della politica interna ai principi della dottrina statunitense, tra cui quelli di militanza anticomunista, democrazia, libero scambio, convertibilità delle monete e graduale integrazione delle economie europee (Campus, 2008: 71-75).

Politica economica, regime politico e politica internazionale sarebbero quindi dovute divenire facce di una stessa medaglia: la politica estera italiana degli anni Cinquanta sarebbe stata proprio frutto di questa fusione (Romano, 1993: 13-18; Radi, 2005: 40-43).

Accanto a risposte di stampo politico ed economico non tardarono poi ad arrivare iniziative di carattere militare, future protagoniste del precario equilibrio che avrebbe dominato gli anni della Guerra Fredda. A fianco della Dottrina Truman (Kupchan, 2003: 250-251; Ryan, 2000: 130-150), collocabile su un piano prettamente teorico, fecero ingresso sulla scena internazionale i trattati di Bruxelles e dell'Atlantico del Nord, rispettivamente padri di alleanze militari di stampo europeo-occidentale e atlantico accomunate da un sentimento antisovietico (Converti, 2005: 37-38; Jones, 2001: 473-474.).

Sebbene l'eventuale adesione di Roma all'alleanza di Bruxelles non fosse stata esclusa, l'ipotesi fu inizialmente accantonata per una serie di ragioni. L'arretratezza per tradizioni politiche e condizioni economiche e sociali, oltre a una debolezza di carattere militare, furono infatti le principali motivazioni dietro al timore per l'ingresso italiano agli occhi di Francia e Gran Bretagna (Hörber, 2006: 97-100; Varsori, 1988). Furono comunque le stesse autorità italiane a respingere la possibilità di adesione al patto in via di costituzione, considerandolo scarsamente efficace sul piano militare e poco significativo su quello politico vista l'assenza statunitense (Varsori, 1998: 64-70; Mammarella, Cacace, 2005: 34-36; Raspadori, 2007: 25-26.).

Diversa fu invece la posizione di Roma in merito all'adesione all'altra organizzazione, quella scaturita nell'agosto 1949 dal Trattato dell'Atlantico del Nord come suo braccio destro armato (Nato).

La richiesta italiana di entrare a far parte della Nato preoccupò però gli altri stati partecipanti a causa delle conseguenze che ne sarebbero potute scaturire (Duroselle, 1972: 464-465; Jeannesson, 2003: 37-38). Oltre ad un ampliamento della sfera d'azione alla regione mediterranea, l'Alleanza Atlantica sarebbe infatti stata costretta a sopperire a un contributo militare italiano insignificante, nonché a respingere probabili richieste coloniali (Barié, 1988: 399-402; Pastorelli, 1987: 223-235).

La Francia tuttavia, interessata all'inclusione dell'Algeria, ormai suo territorio metropolitano dal 1947, fu l'unica a sostenere l'allargamento geografico della capacità difensiva della Nato al Mediterraneo, minacciando di opporsi all'ingresso della Norvegia come possibile misura di ritorsione al rifiuto verso l'Italia (Conze, Corni, Pombeni, 2005: 207-208). Allargando l'area coperta dalla garanzia statunitense al Mediterraneo, Parigi sperava quindi di rafforzare il carattere continentale della Nato, oltre a modificarne gli equilibri politici, offrendo con l'Italia un partner subordinato e grato per la mediazione francese (Asmae, a; Varsori, 2019: 1-5).

Seppur per ragioni differenti, l'inserimento di Roma nell'Alleanza fu in realtà supportato anche da alcuni funzionari del Dipartimento di Stato statunitense che, pur consapevoli dell'insignificante supporto militare che l'Italia avrebbe potuto offrire, si resero conto di quanto la sua assenza avrebbe rappresentato un duro colpo politico per Alcide De Gasperi e per la stabilità stessa del paese (Gaja, 1995: 116-123).

Il segretario di Stato Dean Acheson accettò quindi l'adesione di Roma (Beisner, 2009: 132-134), segnando così per il paese l'inizio di una fase di politica estera del tutto nuova rispetto a quella che aveva dominato i decenni dall'Unità al Secondo conflitto mondiale (Decleva, 1987: 281-320; Minolfi, 1993).

Anticolonialismo, politica filoaraba, atlantismo e neoatlantismo sarebbero stati i protagonisti degli anni Cinquanta.

3. UNA NUOVA STRATEGIA DI POLITICA ESTERA ITALIANA. DALLA «SVOLTA ANTICOLONIALE» ALLA «VOCAZIONE ARABO-MEDITERRANEA»

Il processo di accettazione dell'Italia come membro dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord si intrecciò cronologicamente con altri due processi: quello di ingresso all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) e quello di decolonizzazione dei territori africani, a loro volta legati l'uno all'altro.

La storia dell'adesione di Roma all'Onu fu una storia di travagliata esclusione che trovò lieto fine solo il 14 dicembre 1955, a distanza di ben dieci anni dal suo inizio (Polsi, 2006: 11-15).

L'assenza del paese non impedì comunque all'organizzazione di occuparsi di problemi prettamente italiani, come quelli relativi al destino delle sue colonie prefasciste (Mugnaini, 2017; Bona, Tosi, 2007: 168-171).

Pur avendo sancito la rinuncia di Roma a ogni diritto e titolo sui territori africani (Rainero, 1997), il Trattato di Pace aveva infatti rimesso la decisione sulla loro sorte nelle mani di Washington, Mosca, Londra e Parigi che, in caso di impossibilità di trovare una soluzione comune, avrebbero dovuto affidare tale compito al neonato organismo di San Francisco (Rossi, 1974: 539-610; Di Nolfo, 1996: 1264-1266).

In seguito alla creazione della Four Powers Commission (Fpc), una commissione incaricata di analizzare la situazione nelle ex colonie italiane e trarre conclusioni sulla volontà delle popolazioni in merito al proprio futuro, i quattro Grandi si trovarono a fare i conti con la tenacia di Alcide De Gasperi e del ministro Carlo Sforza, desiderosi di rientrare in Africa invocando la prosecuzione di una missione civilizzatrice (Miège, 1968: 278-280; Watson, 1991: 330-335; Calchi Novati, 1980: 355-356.).

Trovando il pieno appoggio anche del sottosegretario agli Esteri Giuseppe Brusasca, le due figure di spicco della politica italiana sostennero dunque che soltanto un ritorno nel continente avrebbe permesso alla nuova Italia repubblicana di recuperare uno status di media potenza regionale ormai perduto, basando le proprie rivendicazioni su una serie di motivazioni (Ferraris, 1998: 64-65; Morone, 2008: 205-240; Calchi Novati, 1995: 198).

Dopo la conquista dei possedimenti prefascisti, che del resto era stata accettata e riconosciuta dalle grandi potenze, il governo di Roma aveva infatti investito grosse somme in quegli stessi territori, favorendo un avanzamento delle rispettive popolazioni e ispirando così la propria azione a una volontà di cooperazione e non di sfruttamento (Morone, 2009: 76-77). Le colonie avevano perciò finito per assumere il significato di patria e italianità, punti di forza su cui i due uomini agli Esteri cercarono di far leva (Betts, 2007: 50-51).

Consapevoli, tuttavia, che recuperare una piena sovranità su Libia, Eritrea e Somalia sarebbe stato utopistico, Sforza e Brusasca tentarono di ottenere un mandato di amministrazione fiduciaria, scontrandosi però con le aspirazioni della corona britannica che, con l'unione della Somalia italiana al Somaliland, ambiva ad assicurarsi una solida influenza nel Corno d'Africa (Toscano, 1940: 339-347; Urbano, Varsori 2019).

In seguito all'invio della Fpc nei possedimenti prefascisti conquistati da Roma e alla acquisita consapevolezza dell'impossibilità di trovare un accordo comune sulla loro sorte, i quattro Grandi delegarono il difficile compito alle Nazioni Unite, la cui Assemblea Generale non si sarebbe però pronunciata prima della primavera del 1949 (Asmae, b; Rossi, 1980).

Convinti tuttavia che la soluzione del problema potesse unicamente trovarsi in un avvicinamento al governo di Londra, De Gasperi e Sforza tentarono di intavolare contatti con tutte le potenze occidentali, nella speranza che le tesi sul rientro in Africa trovassero appoggio.

Fu proprio il ministro degli Esteri britannico Ernest Bevin a soddisfare le aspettative italiane, arrivando addirittura a sostenere la restituzione della Somalia all'Italia, considerando indispensabile la presenza di quest'ultima nel territorio (Pizzigallo, 2013: 35-53).

La neonata sintonia con gli inglesi contribuì inoltre a rafforzare l'ambizioso progetto di Carlo Sforza che già prima della firma del Trattato di Pace aveva immaginato di tessere le fila di una politica estera rivolta al Mediterraneo e al Nordafrica, sfruttando sia la debolezza ormai mostrata dagli anglo-francesi, che le tradizioni storiche e la posizione geografica di Roma (Di Nolfo, 2006: 16-20; Bagnato, 2012; Giordano, 1987).

Mediante un approccio diplomatico Sforza costruì dunque le basi di una cooperazione con il suo omologo inglese che il 6 maggio 1949 sfociò in un compromesso sulla sorte dei possedimenti italiani in Africa (Asmae, c; Sforza, 1952: 23-26).

Sottoposto al vaglio dell'Assemblea Generale dell'Onu il successivo 18 maggio, il compromesso Bevin-Sforza non ottenne però il quorum per la sua approvazione¹ (Asmae, d; Del Boca, 1988: 384).

Il fallimento del piano congiunto (Bedeschi, 2006: 43-55)² colse di sorpresa il Governo di Roma che tuttavia, contro ogni aspettativa, reagì rinnegando la linea politica portata avanti fino a quel momento (Tamburini, 2018: 241-262).

¹ Il compromesso ottenne 33 voti favorevoli, 17 contrari e 8 astensioni. Il sorprendente voto contrario del rappresentante di Haiti Émile Saint-Lôt, che successivamente si scusò per l'errore commesso, suscitò vari sospetti. A differenza di quanto da molti ipotizzato l'haitiano non era ubriaco.

² In base alla proposta dei ministri Sforza e Bevin il territorio libico sarebbe stato diviso nelle sue originarie province di Cirenaica, Fezzan e Tripolitania, che sarebbero state affidate in Amministrazione Fiduciaria rispettivamente a Gran Bretagna, Francia e Italia. L'Eritrea invece, per larga parte autonoma, sarebbe stata divisa tra la regione dell'altopiano, annessa all'Etiopia, e quella del bassopiano, incorporata al Sudan, mentre uno status particolare sarebbe stato concesso alle città di Asmara e Massaua al fine di tutelare gli interessi e le specificità delle comunità italiane che ancora vi risiedevano. La Somalia sarebbe infine dovuta andare all'Italia in Amministrazione Fiduciaria.

Attuando una totale revisione della politica estera italiana verso il continente africano, De Gasperi si rese artefice di una vera e propria svolta in senso anticoloniale con cui annunciò la disponibilità a concedere l'immediata indipendenza a Libia, Eritrea e Somalia, sostenendo però per quest'ultima la necessità di un periodo di preparazione all'ottenimento di una piena autonomia (Asue, a; Tamburini, 2020).

Nel breve periodo iniziarono dunque a trovare ascolto le voci di quei diplomatici che già da tempo suggerivano di impostare su nuove basi le relazioni con il mondo arabo-mediterraneo (Asmae, e). La rinuncia ai territori africani avrebbe infatti mostrato l'Italia come un partner più affidabile rispetto al passato, una potenza con cui poter intavolare rapporti economici, commerciali, politici e culturali.

Questa nuova impostazione cominciò ad essere sostenuta anche in discorsi ufficiali, come quello tenuto dal ministro degli Esteri di fronte al Comitato Politico dell'Assemblea delle Nazioni Unite il 1° ottobre 1949 (Asmae, f).

Facilmente presentabile come un capovolgimento delle ambizioni precedentemente espresse, la cosiddetta «svolta anticoloniale» non fu tuttavia in grado di celare quel desiderio di permanenza sul suolo africano che l'Italia iniziò a mascherare dietro l'idea di necessità di abbandono dei vecchi modelli coloniali, nonché dietro un atteggiamento benevolo di cooperazione pacifica e assistenza morale e politica.

L'opzione anticoloniale divenne quindi uno strumento positivo per riprendere le fila di una politica finalizzata ad un reinserimento del paese nello scenario mediterraneo e africano, sottraendolo ad accuse di neocolonialismo (Bagnato, 1991: 30).

Di lì a poco, infatti, quando un processo di «decolonizzazione dall'alto» riportò legalmente l'Italia in Africa, le vere intenzioni di Roma tornarono nuovamente alla luce.

La legittimità di un ritorno nel continente colonizzato scaturì da una risoluzione dell'Assemblea Generale dell'Onu, la 289 del 21 novembre 1949 (Guglielmi, 1954: 35-38), che con il determinante appoggio dei paesi latinoamericani disciplinò l'avvenire degli ex possedimenti italiani.

Se per la Libia la decisione fu quella di concessione dell'indipendenza entro il 1° gennaio 1952 e per l'Eritrea fu quella di rinvio a una futura commissione internazionale incaricata di elaborare proposte per trovare una soluzione alla situazione del Paese³, fu la decisione sulla Somalia a permettere all'Italia di rientrare stabilmente in Africa (Asmae, g). L'ottenimento di un'Amministrazione Fiduciaria decennale sullo Stato somalo,

³ In base a una successiva Risoluzione Onu, la 390 del 2 dicembre 1950, l'Eritrea sarebbe divenuta un'unità autonoma federata all'Etiopia a partire dal 15 settembre 1952.

da parte tra l'altro di un'organizzazione di cui nonostante gli sforzi non era ancora riuscito a divenire membro, permise infatti al Governo Roma di non abbandonare quel sogno di missione civilizzatrice tanto decantato, celandolo ora dietro la motivazione ufficiale di preparazione del paese all'indipendenza (Morone, 2006: 45-64; Toussaint, 1956: 39-40).

Pur essendo la più povera e arretrata tra le ex colonie, la Somalia fu presentata da Palazzo Chigi come lo strumento mediante il quale l'Italia avrebbe potuto riaccaparrarsi un ruolo internazionale ma soprattutto mediterraneo, specialmente in un momento in cui le posizioni di Londra e Parigi sembravano vacillare (Asmae, h; Fornari, 1952: 1-17; Piacentini Fiorani, 2014: 9)

Unico caso di amministrazione affidata a un'ex potenza coloniale prese avvio il 1° aprile 1950 mostrando fin da subito una discordanza tra gli obiettivi perseguiti dall'Italia in Somalia e quelli perseguiti dall'Italia attraverso la Somalia, in una più ampia dimensione internazionale (Guglielmo, 2010; Morone, 2011)⁴.

Il decennio preparatorio al raggiungimento dell'indipendenza fece infatti da sfondo non solo al tentativo italiano di gettare le basi per il mantenimento di una presenza nell'ex possedimento anche dopo il 1960, ma anche a quello di tessere le fila di una politica estera di vicinanza verso la regione arabo-mediterranea (Aden, Petrucci, 1991; Tortolini, 2020).

Nella prima metà degli anni Cinquanta Palazzo Chigi si trovò dunque di fronte ad un bivio da cui si diramavano due ambiti di manovra percepiti, almeno fino al 1945, come alternativi.

Se da un lato la scelta avrebbe infatti riguardato la prosecuzione di una linea politica rivolta al continente, ruotante attorno ai capisaldi dell'atlantismo e dell'europesismo, dall'altro avrebbe invece indirizzato lo sguardo all'area mediterranea, sfruttando la «svolta anticoloniale» come strumento per conquistare la simpatia del mondo arabo (Asmae, i).

Geograficamente europeo ma anche mediterraneo, nonché politicamente occidentale ma anche atlantico, lo stato italiano optò per non considerare le due strade come inconciliabili e, di conseguenza, si propose

⁴ In base a quanto stabilito dalla risoluzione 289 del 21 novembre 1949 l'Italia sarebbe stata affiancata in Somalia da un Consiglio Consultivo delle Nazioni Unite, organo composto da rappresentanti provenienti da Egitto, Filippine e Colombia e incaricato di redigere un progetto di convenzione per l'amministrazione fiduciaria da sottoporre poi all'attenzione dell'Assemblea Generale. Il piano ideato dal Governo italiano suscitò però numerose critiche a causa principalmente del tentativo di stabilire sul territorio installazioni militari, navali e aeree, ritenute necessarie per assicurarne la difesa, il rispetto delle leggi e dell'ordine interno. Respinto il progetto, il Consiglio di Amministrazione Fiduciaria dell'Onu ne approvò uno nuovo con cui sancì l'obbligo italiano di esercitare i poteri nel rispetto degli abitanti del territorio, degli altri Stati e delle Nazioni Unite stesse.

alla guida di un processo di rinnovamento finalizzato ad evitare un allontanamento dei popoli arabi, a causa dell'asprezza dello scontro coloniale, dal blocco capeggiato da Washington.

Teoricamente facile, la realizzazione di una politica filoaraba compatibile con gli impegni dell'Alleanza Atlantica e strumentale per l'intero blocco occidentale avrebbe in realtà messo la Farnesina di fronte ad alcune difficoltà (Asmae, l).

Partendo innanzitutto dalla considerazione che il Patto Atlantico avesse solo in parte risolto il problema della sicurezza mediterranea, Palazzo Chigi favorì l'ingresso della Grecia e della Turchia nell'alleanza (Guida, 2015).

L'adesione di Roma aveva infatti spinto l'organizzazione ad estendere la propria azione difensiva anche a quel mare, investendo con i propri effetti Atene ed Ankara. Già sul finire del 1949 i risentimenti dei due paesi avevano posto l'Italia di fronte alle opzioni di costituire con essi un sistema mediterraneo autonomo, in grado di assolvere la funzione di antemurale balcanico del sistema occidentale, oppure di mediare per un loro ingresso nella Nato (Asmae, m).

Dal momento che la seconda alternativa avrebbe ampliato la copertura atlantica verso il Mediterraneo orientale, attenuando così l'esposizione strategica di Roma e assicurandole un ruolo di maggior peso e meno periferico, Carlo Sforza ne era divenuto sostenitore. Preceduto dalla firma di un trattato di amicizia italo-turco il 24 marzo 1950, l'ingresso dei due paesi si sarebbe ufficialmente concretizzato il 18 febbraio 1952 (Donno, 2019; Hatzivassiliou, Triantaphyllou, 2017: 32-33).

L'accordo con Ankara rappresentò inoltre una vera vittoria diplomatica per il ministro degli Esteri che, inneggiando a una «comune civiltà mediterranea» e alla creazione di «una sola e unica famiglia» coi paesi dell'area, compì un primo passo verso il rafforzamento dell'anticolonialismo italiano (Asmae, n).

L'iniziale ottimismo verso la facile elaborazione di una politica di avvicinamento a quel mondo svanì però rapidamente, confermando i timori già espressi da alcune personalità come l'ambasciatore a Parigi Pietro Quaroni.

Secondo il diplomatico, infatti, la «scenografica» manifestazione di vicinanza ai popoli arabi, portata avanti mediante fragorosi messaggi di amicizia, si sarebbe presto mostrata contraddittoria visto il duplice obiettivo postosi dall'Italia. Se il fine era quello di conciliare il tentativo di avvicinare l'Occidente all'area mediterranea con quello di sfruttare a proprio beneficio le tensioni scaturenti dal processo europeo di decolonizzazione, Roma non avrebbe avuto vita facile (Asmae, o).

Il ristretto margine di gioco lasciato all'Italia divenne particolarmente evidente rispetto a due questioni, quella arabo-israeliana e quella anglo-egiziana, che all'inizio degli anni Cinquanta dominarono la scena medio-orientale (Fraser, 2015; De Leonardis, 2003; Riccardi, 2006: 65-157).

Fu in quel momento che la Farnesina prese coscienza della necessità di affiancare a una vicinanza politica con quei territori una presenza costante di carattere economico, culturale e sociale. Soltanto in questo modo il paese avrebbe potuto aspirare a divenire un mediatore con il mondo arabo, abbandonando quella povertà di mezzi che ogni volta ostacolava l'azione del ministero degli Esteri.

Superare il tradizionale dilemma di una politica estera ricca di idee e aspirazioni ma priva di strumenti idonei alla loro realizzazione avrebbe inoltre permesso di ricostruire una sorta di «verginità» utile all'Italia per sottrarsi ad eventuali nuove accuse di neocolonialismo (Asmae, p; Berretta, Mugnaini, 2010).

L'idea di una penetrazione economica volta a trasformare il Mediterraneo in un polo non alternativo bensì sussidiario a quello europeo-occidentale per lo sviluppo del commercio italiano fu in verità la prima ad essere accantonata, vista l'impossibilità di conciliare la necessità di ricostruzione postbellica con progetti di investimento nei paesi dell'area. A sciogliere l'incoerenza tra grandi progetti e mancanza di capacità fu dunque una strategia di natura socioculturale che si sarebbe concretizzata mediante una politica di basso profilo ma di ampio respiro (Onelli, 2012: 13-29).

Fu così che nell'ottica di promozione dell'immagine italiana sorsero una serie di centri, associazioni e club di varia importanza, accomunati da una attenzione esclusiva per il mondo arabo-mediterraneo (Bagnato, 1993: 376-379).

Tra i primi vi fu l'«Unione Nazionale d'azione africana e di collaborazione italo-arabo-islamica e mediterranea» (Unaf), sorta a Roma nel dicembre 1950 con l'obiettivo di svolgere in Italia e all'estero opera di orientamento e informazione per tutte le iniziative indirizzate a quella precisa area geografica, ma anche promozione di scambi economici, politici e culturali tra i popoli eurafricani, nonché trasferimenti di forza lavoro.

Frutto dell'impegno dell'Unaf fu il «Primo Convegno Internazionale di Studi Mediterranei» che ebbe luogo a Palermo nel giugno 1951 e che per la prima volta dette voce a concrete proposte politiche per un ruolo italiano più dinamico nello scacchiere meridionale.

A queste prime realtà si aggiunsero poi nel corso dei due anni successivi altre organizzazioni come il «Centro per le relazioni culturali italo-

arabe», quello per la «cooperazione mediterranea» e la «Fiera del Levante», vetrina delle attività italiane per i popoli del Nordafrica e del Medio Oriente. Posti sotto la vigilanza del ministero degli Esteri questi organismi si posero come primario obiettivo quello di «fiancheggiare» l'azione governativa sul piano politico, economico e culturale, divenendo veri e propri enti morali (Acs, a; Frusciante, 2013: 35-53).

Rivoluzionaria fu inoltre la presa di posizione di Roma con l'istituzione dell'«Associazione per il progresso e l'indipendenza dei popoli dei territori coloniali» con cui, appellandosi al principio di autodeterminazione sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, suscitò la contrarietà di alcune potenze europee non ancora intenzionate a decolonizzare i propri possedimenti (Acs, b; Saiu, 1999: 126-135).

A dare ulteriore conferma del progressivo avvicinamento italiano ai paesi del bacino mediterraneo fu la visita del segretario Generale della Lega Araba Azzam Pascià a Roma nel gennaio 1951, dietro invito del presidente dell'Ente Autonomo della Fiera del Levante. Oltre a rivelarsi un vero successo l'incontro destò forti sospetti presso gli ambienti diplomatici francesi, convinti che l'unico vantaggio dietro alla politica filoaraba dell'Italia sarebbe stato quello di esportazione delle sue «larghe eccedenze di manodopera» (Asmae, q).

Fu però lo stesso Pascià a farsi portavoce dell'interesse arabo verso la creazione di rapporti fraterni tra il mondo islamico e la penisola, sostenitore che quest'ultima non fosse né imperialista, né colonialista, ma che dietro alla sua nuova immagine si nascondesse un animo sincero.

La fiduciosa collaborazione basata su un piano di parità e reciproca comprensione fu portata avanti anche in ambito sociale e sanitario, come testimoniato dall'invio di medici italiani in ospedali yemeniti e sauditi che, trovandosi in una situazione di necessità, apprezzarono l'aiuto al potenziamento di organico.

In segno di ringraziamento per il supporto ricevuto il viceré dello Yemen fece visita nella capitale, aprendo così la strada a numerose altre personalità arabe che nei mesi immediatamente successivi lo avrebbero emulato (Calandri, 1997).

I primi successi della nuova strategia di politica estera italiana spinsero De Gasperi, nell'ambito di una visita ufficiale a Washington nel settembre 1951, a chiedere ai vertici del Dipartimento di Stato statunitense di prendere in considerazione l'idea di cooperazione e di coordinamento delle rispettive azioni nell'area mediterranea. Sostenendo infatti che la sfiducia nei confronti dell'Occidente stesse progressivamente crescendo tra le popolazioni arabe, il presidente del Consiglio suggerì di iniziare a concentrare l'attenzione anche su questioni ulteriori rispetto a quella

militare, ambito su cui gli anglo-americani avevano invece costruito la totalità delle rispettive politiche estere nella regione (Asue, b; Frus, a).

Ben vista in quanto non direttamente coinvolta nelle dispute che destabilizzavano il panorama mediorientale, a detta di De Gasperi l'Italia avrebbe potuto ergersi a mediatore tra i mondi arabo e occidentale, rimanendo comunque estranea alle questioni interne dei vari governi locali (Asue, c).

La reazione statunitense fu positiva ma assolutamente vaga e per questo non considerabile come un'esplicita accettazione della proposta italiana. Nonostante ciò, fu sufficiente a indurre il leader democristiano a farsi promotore di un'azione sempre più decisa nello scacchiere arabo-mediterraneo, come testimoniato dal successivo viaggio in Egitto da parte del ministro della Difesa Randolfo Pacciardi nel febbraio 1953 (Asmae, r; Pierri, 2007).

In un momento di estrema crisi nei rapporti tra il Cairo e Londra la diplomazia italiana gettò dunque le basi di una strategia maggiormente complessa, finalizzata al raggiungimento di un duplice obiettivo. Puntando a fornire una pubblica conferma della vicinanza all'Egitto da un lato, e a sondare i progetti nazionali e internazionali del paese dall'altro, sia Pacciardi che Alcide De Gasperi furono tuttavia costretti a prendere immediate distanze dalle accuse rivolte all'Italia e al suo tentativo di ottenere vantaggi dalla crisi anglo-egiziana, sostenendo unicamente la volontà di mediazione tra Africa ed Europa.

«L'Italia segue da vicino gli sviluppi della crisi e vigila per la tutela degli interessi italiani; essa sarà lieta se potrà presentarsi l'opportunità per aiutare a risolvere le difficoltà e conciliare le giuste aspirazioni di quei popoli con la necessità di difendere la comune civiltà mediterranea». Furono queste le parole con cui il presidente del Consiglio si allontanò da ogni accusa (*Atti Parlamentari del Senato della Repubblica*, I Legislatura: 27373).

A conclusione della missione la Farnesina mostrò grande soddisfazione di fronte ai suoi risultati positivi, derivanti sia da un concreto avvicinamento al generale Muhammad Neghuib che dalla constatazione di poter guardare con ottimismo all'instaurazione di rapporti tra Occidente ed Egitto una volta trovata soluzione alla crisi con la Gran Bretagna (Asmae, s).

A suggellare l'ormai concreta vicinanza dell'Italia al mondo arabo fu poi il colloquio tenuto il 19 dicembre 1953 dal nuovo presidente del Consiglio Giuseppe Pella, succeduto a De Gasperi anche alla guida della Farnesina, con il segretario Generale aggiunto della Lega Araba Ahmed El-Shukeiry. Protrattosi per circa quaranta minuti il dialogo fu un vero e

proprio elogio alla «vocazione arabo-mediterranea» di Roma e all'importanza che un suo ingresso alle Nazioni Unite avrebbe rappresentato per quegli stessi paesi. Assicurando il voto favorevole di tutti gli stati arabi già membri dell'Onu a supporto della futura adesione italiana, con la visita di El-Shukeiry ogni dubbio sull'incapacità di dar vita a una politica estera basata sulla partnership araba venne meno (Asmae, t).

4. TRA POLITICA ARABO-MEDITERRANEA E REVISIONISMO ATLANTICO: ALL'ALBA DEL «NEOATLANTISMO»

In seguito alle dimissioni di Pella e alla breve parentesi del primo governo retto da Amintore Fanfani, la guida della Presidenza del Consiglio italiano fu poi assunta dal democristiano Mario Scelba che pose alla Farnesina il messinese Gaetano Martino (Canavero, 1992: 31-58).

Con il nuovo ministro la politica estera italiana registrò un temperamento della vocazione arabo-mediterranea, scivolando verso la graduale adozione di una linea più sobria. Pur non dichiarandosi indifferente alla presenza italiana nello spazio mediterraneo e mediorientale, Martino sostenne tuttavia la subordinazione della strategia verso il mondo arabo ai principi dell'atlantismo e dell'europesismo, ambito in cui si mostrò particolarmente attivo favorendo l'organizzazione di una Conferenza a Messina nel giugno 1955 che avrebbe successivamente portato alla nascita della Comunità europea dell'energia atomica e del Mercato europeo comune (Battaglia, 2000: 29-43; Villani, 2008).

A inizio mandato il ministro degli Esteri tentò inoltre di indurre la Gran Bretagna a riconoscere gli interessi anglo-italiani nella regione mediterranea come complementari, mostrando dunque un atteggiamento distante da quello fino a quel momento adottato da Palazzo Chigi.

A distanza di pochi mesi dall'insediamento di Martino agli Esteri, posto che avrebbe occupato fino al maggio 1957, a dare però una svolta all'azione italiana verso il mondo arabo fu l'elezione di Giovanni Gronchi a presidente della Repubblica l'11 maggio 1955.

Esponente della sinistra democristiana e già noto in ambito internazionale per non aver accolto con positività l'adesione di Roma al Patto Atlantico, il nuovo inquilino del Quirinale mostrò fin da subito un ruolo attivo nelle questioni di politica estera cercando innanzitutto di svincolare l'Italia dalla sudditanza agli Stati Uniti (Wolleborg, 1986: 29-35).

A testimonianza della volontà di essere incisivo in merito al ruolo internazionale del paese e di essere informato su ogni questione rilevante, Gronchi istituì la carica di Consigliere diplomatico del presidente della Repubblica e sostenne la nomina a sottosegretari di Stato agli Affari

Esteri di Dino Del Bo e Alberto Folchi, parlamentari democristiani a lui fedeli.

In merito alla vocazione arabo-mediterranea il neopresidente si confermò in linea con quanto fatto e raggiunto fino all'arrivo alla Farnesina di Gaetano Martino, sostenendo dunque l'obiettivo di fare del paese l'interlocutore occidentale privilegiato del mondo arabo attraverso una «funzione paternalistica» (Asmae, u; Mammarella, Cacace, 2011: 80-90).

Alla ricerca di un sostegno alla propria visione della politica araba, Gronchi incontrò appassionati interlocutori sia all'interno della stessa Dc che in ambienti non prettamente parlamentari. Furono soprattutto l'allora segretario nazionale del partito Amintore Fanfani e il presidente dell'Ente nazionale idrocarburi (Eni) Enrico Mattei a dimostrare un forte interesse per la presenza di Roma in quell'area geografica, seppur per ragioni differenti.

Spinto da motivazioni aziendali tese ad affermare la presenza italiana in una regione estremamente ricca a livello petrolifero, Mattei non fu in realtà una personalità nuova a livello internazionale, essendosi già scontrato con i principali ambienti statunitensi e britannici nel 1954 (Donno, De Luca, Olimpo, 1998: 666-715).

Da Londra e Washington il presidente dell'Eni era infatti ormai considerato come il fautore del tentativo italiano di rompere il monopolio anglo-americano sugli idrocarburi in Medio Oriente, ragione primaria dei rispettivi interessi nella zona. L'ostilità nei suoi confronti si era creata in seguito all'acquisto di una quota nella International Egyptian Oil Company, tassello che gli aveva permesso di concludere un vantaggioso accordo con cui il governo del Cairo avrebbe ottenuto maggiori profitti rispetto a quelli che gli sarebbero potuti derivare da un classico contratto con gli Usa (Valdevit, 1992: 25-30).

Pur suscitando tensioni con i due stati anglofoni, l'attivismo di Mattei aveva comunque rappresentato un successo per coloro che da tempo rivendicavano una maggiore autonomia italiana in Medio Oriente (Asmae, v; Buccianti, 2005: 2-35; Li Vigni, 1996: 165-174).

A partire dalla metà degli anni Cinquanta con Gronchi, Fanfani e Mattei la politica estera italiana avrebbe dunque conosciuto una nuova linea d'azione, frutto di una strategia diplomatica più matura e di una accresciuta consapevolezza della necessità di correggere alcuni aspetti della cooperazione atlantica (Bedeschi, 1992: 59-74). Se la partecipazione alla coalizione occidentale fosse infatti rimasta indiscutibile, ad emergere sarebbe stato il desiderio renderla più incisiva, modificandone alcuni aspetti ritenuti ormai obsoleti.

Prendendo spunto da alcuni importanti cambiamenti che avrebbero

modificato la propria posizione internazionale, come l'ingresso alle Nazioni Unite il 14 dicembre 1955, il governo di Roma si sarebbe infatti avviato sulla strada di un revisionismo atlantico, con l'intento di porre fine alla subordinazione italiana all'interno della Nato e rivendicare una maggiore presenza in ambito mediterraneo (Ascd, a; Barbetta, 2014: 49-100).

Ufficializzato poi due anni più tardi con il termine di «neatlantismo», questo originale indirizzo di politica estera avrebbe dominato la seconda metà del decennio, intrecciandosi con l'avvento di nuove tematiche internazionali, come quelle terzomondista e neutralista, e processi nazionali, come quelli di integrazione europea e di decolonizzazione africana (Martelli 2008).

5. CONCLUSIONI

Alla luce di quanto appreso con questa trattazione è possibile affermare come strategiche scelte di politica estera possano divenire un valido alleato per un paese intenzionato a recuperare uno status media potenza perduto in seguito a determinate scelte e posizioni assunte precedentemente.

Il caso dell'Italia, ad esempio, uscita sconfitta dal Secondo conflitto mondiale e destinataria di un Trattato di Pace incurante del supporto offerto da Roma agli Alleati a partire dal settembre 1943, è in grado di dimostrare come mediante un'ambiziosa linea di politica estera sia possibile riscattare una posizione di subordinazione ed esclusione ormai consolidate.

Conciliando infatti una vicinanza al continente e ai principi dell'atlantismo e dell'europeismo con un avvicinamento all'area arabo-mediterranea, l'Italia riuscì a ritagliarsi nuovi spazi di azione internazionale, convincendo i principali attori occidentali non solo della necessità di creare un ponte di dialogo con il mondo arabo, ma anche del fatto che l'unico interlocutore idoneo a svolgere tale compito fosse proprio il governo di Roma.

Non direttamente coinvolta nelle dispute che destabilizzavano il panorama mediorientale, Roma fu capace di porre le basi di una politica estera del tutto nuova, incontrando un forte supporto sia di ambienti politici che imprenditoriali, soprattutto nella seconda metà degli anni Cinquanta.

Accanto a una strategia inedita e pretenziosa, eredità delle menti di De Gasperi e Sforza, a fare la differenza in un secondo momento furono alcune personalità di spicco del panorama italiano come Gronchi, Fanfani

e Mattei che, affiancando alla politica filoaraba una politica petrolifera e una strategia diplomatica più matura, avviarono una fase di revisionismo atlantico con cui di lì a poco l'Italia avrebbe immaginato ulteriori nuovi ambiti di manovra.

All'alba di un nuovo indirizzo, successivamente definito «neoatlantico», l'Italia poté dunque presentarsi sulla scena occidentale con una nuova veste, spogliata di quella subordinazione a cui nell'immediato dopoguerra era stata relegata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fonti Archivistiche

Archivio Centrale dello Stato (ACS)

- A: Fondo Presidenza del Consiglio dei ministri 1860-2000, Ufficio Consigliere Diplomatico – Parte I (1949-1963), b. 13, f. 43 “Centro per le relazioni italo-arabe”, Appunti vari: suggerimenti per potenziare le relazioni italo-arabe, programma delle attività del Centro per le relazioni culturali italo-arabe.
- B: Fondo Presidenza del Consiglio dei ministri 1860-2000, Ufficio Consigliere Diplomatico – Parte I (1949-1963), b. 13, Comunicazione riservata n. 42202/329, 27 novembre 1952, da ministero dell'Interno a presidenza del Consiglio dei ministri e ministero degli Affari Esteri di Roma.

Archivio Storico dell'Unione Europea (ASUE)

- A: Fondo Alcide De Gasperi – Affari Esteri, b. 123, f. “Rapporti con l'Inghilterra”, Colloquio tra Alcide De Gasperi e l'ambasciatore britannico in Italia Victor Mallet, 24 ottobre 1949.
- B: Fondo Alcide De Gasperi – Esteri, b. 92, f. “Politica estera del governo”, Discorso di Alcide De Gasperi alla Camera dei deputati in apertura del dibattito sul bilancio degli esteri. I risultati del viaggio in America, 5 ottobre 1951.
- C: Fondo Alcide De Gasperi – Esteri, b. 92, f. “Politica estera del governo”, Discorso di Alcide De Gasperi al Senato della Repubblica sulla funzione dell'Alleanza Atlantica e le prospettive della nuova comunità, 18 ottobre 1951.
-

Archivio Storico della Camera dei Deputati (ASCD)

A: Seconda legislatura (1953-1958), Stenografici d'assemblea, 14 dicembre 1955

Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE)

- A: Direzione Generale Affari Politici, Ufficio I - Versamento I (1945-1960), b. 260, Appunto per il segretario Generale, 2 febbraio 1949, ministero degli Affari Esteri di Roma.
- B: Affari Politici 1946-1950, b. 37, f. "Atteggiamiento di stati esteri sulla questione coloniale italiana", *Telespresso* n. 389/54, 10 settembre 1948, da Ambasciata d'Italia all'Avana a ministero degli Affari Esteri di Roma.
- C: Inventario delle rappresentanze diplomatiche, Londra 1961-1950, b. 1455, f. 3, 26 maggio 1949.
- D: Affari Politici 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", *Telespresso riservato* n. 847/177, 28 maggio 1949, da Ambasciata d'Italia a Washington a ministero degli Affari Esteri di Roma.
- E: Direzione Generale Affari Politici, Ufficio I - Versamento I (1945-1960), b. 378, Lettera dell'ambasciatore a Parigi Pietro Quaroni al ministro degli Esteri Carlo Sforza, 6 ottobre 1947.
- F: Affari Politici 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", "Discorso pronunciato dal ministro Sforza al Comitato Politico dell'Assemblea delle Nazioni Unite - 1° ottobre 1949" in Documenti riguardanti i problemi africani dell'Italia alle Nazioni Unite (autunno 1949) presentati al Parlamento dal ministro degli Affari Esteri Sforza.
- G: Direzione Generale dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia, b. 19, f. 44, Memorandum della conferenza al segretario Generale delle Nazioni Unite, 6 ottobre 1949. Asmae, Ap 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", Appunto per il segretario Generale, 10 dicembre 1949, ministero degli Affari Esteri di Roma.
- H: Affari Politici 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", *Telespresso* n. A/1390/1, 4 ottobre 1950, da Assemblea Generale delle Nazioni Unite a ministero degli Affari Esteri di Roma.
- I: Affari Politici 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", Appunto "Politica del governo di Sua Maestà nei riguardi delle ex colonie italiane, 8 febbraio 1950, Roma.
- L: Affari Politici 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", Conversazione tra i ministri degli Esteri Ernest Bevin e Carlo Sforza, 1° aprile 1950, Strasburgo.
-

- M: Direzione Generale Affari Politici, Ufficio III - Versamento I (1948-1960), b. 780, f. Italia 1952, Telespresso n. 15/11700, 26 luglio 1951, da Ambasciata d'Italia ad Ankara a ministero degli Affari Esteri di Roma).
- N: Direzione Generale Affari Politici, Ufficio III - Versamento I (1948-1960), b. 782, f. "Italia 1952", Appunto riservato, ministero degli Affari Esteri di Roma - Ufficio III.
- O: Affari Politici 1946-1950, b. 61, f. "Italia ex possedimenti", Telespresso n. 681/3560, 7 settembre 1950, da Ambasciata d'Italia a Parigi a ministero degli Affari Esteri di Roma.
- P: Direzione Generale Affari Politici, Ufficio III - Versamento I (1948-1960), b. 781, f. "Italia 1952", Appunto per il segretario Generale presso il ministero degli Affari Esteri Vittorio Zoppi, 8 aprile 1952, Roma.
- Q: Affari Politici 1946-1950, b. 30, f. "Italia ex possedimenti", Appunto del ministero degli Affari Esteri, 21 luglio 1949, Roma.
- R: Affari Politici 1951-1957, b. 871, f. "Viaggio in Egitto del ministro Pacciardi", Telespresso n. 8/1282, 27 febbraio 1953, da Ufficio Stampa del ministero degli Affari Esteri di Roma ad Ambasciata d'Italia al Cairo.
- S: Affari Politici 1951-1957, b. 873, f. "Relazioni con l'Italia", Telespresso n. 2653/1084, 15 luglio 1953, da Ambasciata d'Italia al Cairo a ministero degli Affari Esteri di Roma.
- T: Affari Politici 1951-1957, b. 935, f. "Relazioni con l'Italia", Telespresso n. 11, 25 dicembre 1953, da Ambasciata d'Italia al Cairo a ministero degli Affari Esteri di Roma.
- U: Affari Politici 1951-1957, b. 3, f. "Rapporti dal Cairo", Telegramma n.21, 14 febbraio 1955, dall'ambasciatore al Cairo Pasquale Jannelli al ministero degli Affari Esteri di Roma.
- V: Affari Politici 1951-1957, b. 1006, f. "Relazioni con l'Italia", s.f. "Rapporti italo-egiziani. Parte generale", Rapporto n. 2258, 4 agosto 1955.

Foreign Relations of the United States (FRUS)

- A: Vol. IV, 1951, Europe: Political and Economic Developments, "United States Minutes of Italian Prime Minister De Gasperi's Second Formal Meeting with the Secretary of State", 25 settembre 1951, pp. 693-695.
-

Fonti secondarie

- Atti Parlamentari del Senato della Repubblica*, I Legislatura, Vol. XXIV, p. 27373 e seguenti.
- BAGNATO, B. (1991). *Vincoli europei echi mediterranei: l'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia*. Firenze: Ponte alle Grazie Editori.
- BAGNATO, B. (1993). La politica «araba» dell'Italia vista da Parigi (1949-1955) (pp. 370-390). In A. Varsori, *La Politica Estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*. Milano: LED.
- BAGNATO, B. (2012). Carlo Sforza. Passione e realismo di un diplomatico (pp. 68-85). In P. L. Ballini, *La Politica estera dei Toscani - Ministri degli Esteri nel Novecento*. Firenze: Edizioni Polistampa.
- BARBETTA, L. (2014). L'allargamento dell'ONU del 1955 e i prodromi del processo di distensione internazionale. *Rivista Processi Storici e Politiche di Pace*, (15-16): 49-100.
- BARIÉ, O. (1988). *L'Alleanza occidentale: nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*. Bologna: il Mulino.
- BATTAGLIA, R. (2000). *Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1967)*. Messina: Edas.
- BEDESCHI, A. (1992). Spunti revisionistici nella politica estera di Giovanni Gronchi Presidente della Repubblica (pp. 43-55). In E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*. Milano: Marzorati Editore.
- BEDESCHI, A. (2006). La Francia e gli Accordi Sforza-Bevin sulla Libia. In F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione: le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989) – Volume II*. Roma: Carocci.
- BEISNER, R. L. (2009). *Dean Acheson: A Life in the Cold War*. Oxford: Oxford University Press.
- BERETTA, S., MUGNAINI, M. (2010). *Politica estera dell'Italia e dimensione mediterranea: storia, diplomazia, diritti*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- BETTS, R. F. (2007). *La decolonizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- BONA, E. C., TOSI, L. (2007). *L'Italia e la sicurezza collettiva: dalla Società delle nazioni alle Nazioni unite*. Perugia: Morlacchi Editore.
- BUCCIANTI, G. (1996). *Enrico Mattei: assalto al potere mondiale*. Milano: Giuffrè.
- CALANDRI, E. (1997). *Il Mediterraneo e la difesa dell'Occidente, 1947-1956: eredità imperiali e logiche di guerra fredda*. Firenze: IL Maestrale.
- CALCHI NOVATI, G. (1980). Gli incidenti di Mogadiscio del gennaio

- 1948: rapporti italo-inglesi e nazionalismo somalo. *Africa*, (34): 355-356.
- CALCHINOVI, G. (1995). Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana (pp. 190-200). In AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana - Volume II*. Torino: Einaudi.
- CAMPUS, M. (2008). *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall: 1947-1951*. Roma-Bari: Laterza.
- CANAVERO, A. (1992). La politica estera di un ministro degli Interni: Scelba, Piccioni, Martino e la politica estera italiana (1954-1955) (pp. 31-58). In E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*. Milano: Marzorati Editore.
- CONVERTI, A. (2005). *Istituzioni di diritto dell'Unione Europea*. Macerata: HALLEY Editrice.
- CONZE, E., CORNI, G., POMBENI, P. (2005). *Alcide De Gasperi: un percorso europeo*. Bologna: il Mulino.
- CRIVELLIN, W. E. (2005). *Alcide De Gasperi: l'uomo della ricostruzione (1881-1954)*. Roma: A. Gaffi.
- DE LEONARDIS, M. (2003). *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*. Bologna: il Mulino.
- DECLEVA, E. (1987). *L'incerto alleato: ricerche sugli orientamenti internazionali dell'Italia unita*. Milano: FrancoAngeli.
- DEL BOCA, A. (1988). *Gli Italiani in Libia: dal fascismo a Gheddafi, Volume II*. Roma-Bari: Laterza, 1988.
- DI NOLFO, E. (1996). La persistenza del sentimento coloniale in Italia nel secondo dopoguerra (pp. 1259-1273). In Fonti e problemi della politica coloniale italiana. In Aa. Vv., *Atti del Convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- DI NOLFO, E. (2006). Carlo Sforza, diplomatico e oratore (pp. 15-25). In Senato della Repubblica - Archivio Storico, *Carlo Sforza. Discorsi parlamentari*. Bologna: il Mulino.
- DONNO, A., DE LUCA, D., OLIMPO, P. (1998). *Ombre di guerra fredda: Gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower (1953-1961)*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- DONNO, M. (2019). *L'Italia e la questione mediorientale (1947-1953)*. Milano: FrancoAngeli Edizioni.
- DUROSELLE, J. B. (1972). *Storia diplomatica dal 1919 al 1970*. Roma: Editoriali e poligrafici.
- FERRARIS, L. V. (1998). *Manuale della politica estera italiana: 1947-1993*. Roma-Bari: Laterza.
- FORNARI, G. (1952). *La Somalia nei primi due anni di amministrazione fiduciaria italiana*. Padova: CEDAM.
-

- FRASER, T. G. (2015). *Il conflitto arabo-israeliano*. Bologna: il Mulino.
- FRUSCIANTE, A. (2013). Taviani e la nascita del Centro per le Relazioni italo-arabe (35-53). In M. Pizzigallo, *La politica araba dell'Italia democristiana. Studi e ricerche sugli anni Cinquanta*. Milano: FrancoAngeli.
- GAJA, R. (1995). *L'Italia nel mondo bipolare: per una storia della politica estera italiana, 1943-1991*. Bologna: il Mulino.
- GIORDANO, G. (1987). *Carlo Sforza: la diplomazia (1896-1921)*. Milano: FrancoAngeli.
- GUGLIELMI, G. (1954). O.N.U. contro A.F.I.S. *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, (2): 35-38.
- GUGLIELMO, M. (2010). *Somalia: le ragioni storiche del conflitto*. Pavia: Edizioni Altravista.
- GUIDA, F. (2015). *L'altra metà dell'Europa: Dalla Grande Guerra ai giorni nostri*. Roma-Bari: Laterza.
- HATZIVASSILIOU, E., TRIANTAPHYLLOU, D. (2017). *NATO's First Enlargement: A Reassessment*. London: Routledge.
- HOGAN, M. J. (1987). *The Marshall Plan: America, Britain, and the Reconstruction of Western Europe, 1947-1952*. Cambridge: Cambridge University Press.
- HÖRBER, T. (2006). *The Foundations of Europe: European Integration Ideas in France, Germany and Britain in the 1950s*. Berlin: Springer.
- JEANNESSON, S. (2003). *La guerra fredda*. Roma: Donzelli Editore.
- JONES, A. M. (1984). *Storia degli Stati Uniti d'America*. Milano: Bompiani, 2001.
- KUPCHAN, C. A. (2003). *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo*. Milano: Vita e Pensiero, 2003.
- LI VIGNI, B. (1996). *La grande sfida: Mattei, il petrolio e la politica*. Milano: Mondadori.
- LORENZINI, S. (2007). *L'Italia e il trattato di pace del 1947*. Bologna: il Mulino.
- MAMMARELLA, G., CACACE, P. (2005). *Storia e politica dell'Unione europea, 1926-2005*. Roma-Bari: Laterza.
- MAMMARELLA, G., CACACE, P. (2011). *Il Quirinale. Storia politica ed istituzionale da De Nicola a Napolitano*. Roma-Bari: Laterza.
- MARTELLI, E. (2008). *L'altro atlantismo: Fanfani e la politica estera italiana: 1958-1963*. Milano: Guerini e associati.
- MIEGE, J. L. (1968). *L'impérialisme colonial italien de 1870 à nos jours*. Paris: Société d'édition d'enseignement supérieur.
-

- MINOLFI, S. (1993). *L'Italia e la NATO: una politica estera nelle maglie dell'alleanza*. Napoli: CUEN.
- MORONE, A. M. (2006). L'Onu e l'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Dall'idea all'istituzione del trusteeship. *Italia Contemporanea*, (242): 45-64.
- MORONE, A. M. (2008). La nuova Italia e le ex colonie nell'opera e nelle carte di Giuseppe Brusasca. *I sentieri della ricerca*, (7): 205-240.
- MORONE, A. M. (2009). L'eredità del colonialismo per la nuova Italia. *Imperi coloniali. Italia, Germania, e la costruzione del "mondo coloniale"*, (1): 76-77.
- MORONE, A. M. (2011). *L'ultima colonia: come l'Italia è tornata in Africa: 1950-1960*. Roma-Bari: Laterza.
- MUGNAINI, M. (2017). *Settant'anni di storia dell'Onu: Sessant'anni di Italia all'Onu*. Milano: FrancoAngeli Edizioni.
- ONELLI, F. (2012). Il Mediterraneo nel secondo dopoguerra (pp. 13-28). In F. Onelli, *All'alba del neoatlantismo. La politica egiziana dell'Italia: 1951-1956*. Milano: FrancoAngeli.
- PASTORELLI, P. (1987). *La politica estera italiana del dopoguerra*. Bologna: il Mulino.
- PIACENTINI FIORANI, V. (2014). *Processi di decolonizzazione in Asia e Africa*. Milano: EDU Università Cattolica.
- PIERRI, B. (2007). *Guerra fredda ed illusioni imperiali: la Gran Bretagna, gli Stati Uniti ed i rapporti con l'Egitto (1948-1954)*. Galatina: Congedo.
- PIZZIGALLO, M. (2013). *La politica araba dell'Italia democristiana. Studi e ricerche sugli anni Cinquanta*. Milano: FrancoAngeli.
- POLSI, A. (2006). *Storia dell'ONU*. Roma-Bari: Laterza.
- RADI, L. (2005). *La DC da De Gasperi a Fanfani*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- RAINERO, R. (1997). *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia: Parigi, 10 febbraio 1947*. Milano: Cisalpino Editore.
- RASPADORI, F. (2007). *La politica estera dell'Unione europea: istituzioni e strumenti di pace*. Perugia: Morlacchi Editore.
- RICCARDI, L. (2006). Suez e dintorni (1953-1960): «I popoli arabi prendono animo» (pp. 5-157). La politica estera italiana, Israele e il Medio Oriente alla vigilia della crisi di Suez. In L. Riccardi, *Il «problema Israele»*. Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973). Milano: Guerini e associati.
- ROMANO, S. (1993). *Guida alla politica estera italiana: da Badoglio ai giorni nostri*. Milano: Rizzoli.
- ROSSI, G. (1974). Le colonie italiane alla Conferenza di Parigi (aprile-
-

- luglio 1946). *Rivista di Studi Politici Internazionali*, (4): 539-610.
- ROSSI, G. (1980). *L'Africa italiana verso l'indipendenza*. Milano: Giuffrè.
- RYAN, D. (2000). *US Foreign Policy in World History*. London: Routledge.
- SAIU, L. (1999). *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- SFORZA, C. (1952). *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*. Roma: Edizioni Atlante.
- STEIL, B. (2018). *The Marshall Plan: Dawn of the Cold War*, New York: Simon & Schuster.
- TAMBURINI, F. (2018). Il voto che cambiò la storia: Haiti e la decolonizzazione italiana. *Africana*, 24: 241-262.
- TAMBURINI, F. (2020). The United Nations, the Italian Decolonization and the 1949 Bevin-Sforza Plan: A Victory for Neo-colonialism? (pp. 58-76). In N. Eggers, J. Lynne Pearson, A. Almada e Santos, *The United Nations and Decolonization*. London: Routledge.
- TORTOLINI, A. (2020). The Trust Territory of Somaliland, 1950-1960: Trusteeship or Colony? (pp. 143-163). In N. Eggers, J. Lynne Pearson, A. Almada e Santos, *The United Nations and Decolonization*. London: Routledge.
- TOSCANO, M. (1940). L'importanza strategica e politica della Somalia britannica nelle discussioni della Conferenza della pace di Parigi. *Annali dell'Africa Italiana*, 3(4): 339-347.
- TOUSSAINT, C. E. (1956). *The Trusteeship system of the United Nations*. New York: Praeger.
- URBANO, A., VARSORIA. (2019). *Mogadiscio 1948: un eccidio di Italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*. Bologna: il Mulino.
- VALDEVIT, G. (1992). *Gli Stati Uniti ed il Mediterraneo. Da Truman a Reagan*. Milano: FrancoAngeli.
- VARSORI, A. (1988). *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica*. Roma: Bonacci.
- VARSORI, A. (1998). *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*. Bari: Laterza.
- VARSORI, A. (2019). L'adesione dell'Italia al Patto atlantico. *Memoria-Web - Trimestrale dell'Archivio storico del Senato della Repubblica*, 25: 1-5.
- VILLANI, A. (2008). *Un liberale sulla scena politica internazionale. Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1967)*. Messina: Triform.
- WATSON, C. S. (1991). La politica estera della Repubblica italiana (pp.
-

330-345). I R. J. B Bosworth, S. Romano, *La politica estera italiana (1980-1985)*. Bologna: il Mulino.

WOLLEMBORG, L. J. (1986). *Stelle, Strisce e Tricolore. Trent'anni di vicende politiche tra Roma e Washington*. Milano: Mondadori.
